

Il coro rinascimentale della Cattedrale di Civita Castellana

di Augusto Ciarrocchi

Nell'anno 1210 con l'edificazione del portico terminava l'iter costruttivo della chiesa di S. Maria Maggiore (1).

Nella grande fabbrica romanica avevano lavorato per diverso tempo i Cosmati, valenti architetti e marmorari romani (2).

Il duomo cosmatesco venne probabilmente innalzato sopra un precedente edificio sacro, i cui resti, utilizzati poi come elementi ornamentali e strutturali della nuova chiesa, sono ancora ben visibili (3).

Dopo cinque secoli, diventata ormai una «spelunca rovinosa», la chiesa fu abbondantemente ristrutturata durante il vescovato di mons. Francesco Maria Tenderini (4).

All'interno soltanto il pavimento non fu smantellato, tutto il resto subì la profonda trasformazione settecentesca (5).

Tra questi due importantissimi momenti costruttivi si pone la realizzazione del coro avvenuta nella prima metà del '500.

La nuova costruzione

L'edificio si appoggia alla costruzione originaria del '200 all'altezza del lato destro del presbiterio. Il Cardinali nel suo lavoro sulla cattedrale lo identifica con la sacrestia della chiesa cosmatesca, ma ciò sembra vada escluso alla luce di quello che diremo in seguito (6).

All'edificio si appoggiano ai lati due fabbricati, lasciando così scoperto soltanto un prospetto generale che presenta una successione di attività costruttive, che ne hanno modificato l'aspetto primitivo.

Gli elementi architettonici originari che si distinguono sono le due finestre rettangolari situate in alto, ora riempite, e la parte superiore di un arco, anch'esso riempito, in basso a sinistra.

La presenza di questo elemento ci fa pensare che l'attuale livello di calpestio all'esterno dell'edificio doveva essere molto più basso, presumibilmente alla stessa quota del pavimento della chiesa duecentesca o forse della cripta (7).

Con molta probabilità un altro arco doveva affiancare quello visibile, ricalcando così una tipologia edilizia già presente a Civita (8).

Negli anni successivi alla ristrutturazione settecentesca, con lo spostamento del coro dietro l'altare maggiore, l'edificio fu usato per altri scopi e recentemente come sacrestia e nel piano superiore come abitazione.

Alla chiusura delle finestre e dell'arco sono seguite le aperture di due finestre in alto, poi parzialmente riempite, e di una piccola finestrella ora chiusa, nonché l'apertura di una finestra e una porta a pianterreno, tra le quali vennero innalzati due muri di sostegno.

La finestra con grata a piano terra è della stessa tipologia di quella della cappella che si appoggia all'edificio sul lato destro.

Sappiamo che le tre cappelle, addossate esternamente alla parete destra della chiesa, risalgono al '700 e possiamo pensare che, a seguito di tali lavori, fu operato l'allineamento delle quote dei pavimenti e delle finestre.

A pianterreno le cappelle furono usate come sepolture, mentre il coro è stato presumibilmente riempito an-

(1) In merito all'iter costruttivo della chiesa, si veda ROSSI P.: *Civita Castellana e le chiese medievali del suo territorio*, Roma 1986, pagg. 15-27; e CARDINALI A.: *Cenni storici della Chiesa Cattedrale di Civita Castellana*, Roma 1935.

(2) Sulla famiglia dei Cosmati, in generale vedi CLAUSEN P.C.: *Magistri Doctissimi Romani*, Stoccarda 1987, pag. 57 e segg., nonché per i lavori eseguiti a S. Maria di Falteri e a Civita Castellana vedi CIMARRA L.: *Artefici e Committenti nelle iscrizioni cosmatesche di Civita Castellana*, in *Biblioteca e Società*, Viterbo anno V, n. 3-4 1983, pagg. 37-40.

(3) La notizia della presenza di un altare dell'XI sec., sotto il quale vennero trovate le reliquie dei santi protettori Marciano e Giovanni nella invenzione del 1230 ad opera del vescovo Pietro, viene riportata dal MASTROCOLA M.: *Note storiche circa le Diocesi di Civita C. Orte e Gallese. Parte I Le origini cristiane*, Civita Castellana 1964, pag. 146. Ad una chiesa precedente fa allusione il Munoz esaminando i «probabili avanzi della chiesa primitiva anteriore ai grandi lavori del XIII secolo», «una volta presenti nel portico della cattedrale: un frammento di pluteo del VIII-IX sec.; un capitello a fogliame». MUNOZ A.: *Alcune sculture della cattedrale di Civita Castellana*, in *Bollettino d'Arte, Ministero Pubblica Istruzione*, fascicolo III-IV, marzo-aprile 1911, pag. 121-131. Alcuni resti di sculture altomedievali fanno tuttora parte del pavimento.

(4) TAVANI M.: *Vita del Venerabile Servo di Dio Monsig. Gio. Francesco Tenderini vescovo di Civita Castellana ed Orte*, Roma 1870, pag. 346-364. Alla domanda che conteneva il suggerimento di come spendere i suoi risparmi: «nel fare di restauri alla chiesa cattedrale, la quale oltre ad essere così umida, non è gran tempo che per l'antichità ha perduto una trave spezzatasi dal soffitto del presbiterio?», il vescovo rispose: «Ed anco io sarei di questo parere. Ma come fare? La cattedrale avrebbe bisogno d'essere rifatta dai fondamenti».

(5) ROSSI P. cit. pag. 17.

(6) CARDINALI A. cit. pag. 68: «L'antica sacrestia della chiesa cosmatesca comprendeva solamente la prima stanza dell'attuale sacrestia, che ha l'ingresso a destra del presbiterio, insieme alle due stanze superiori. Le altre sono state aggiunte colla trasformazione delle cappelle addossate alla chiesa, posteriormente all'epoca cosmatesca».

(7) ROSSI P. cit. pag. 18.

(8) Si può vedere il doppio arco al pian terreno in via delle Piagge dal n. 12 al 18, nonostante le successive modifiche apportate.



Fig. 1 - Veduta della parte posteriore della chiesa di S. Maria Maggiore.

che per problemi di staticità, poi risolti con la costruzione dei muri di sostegno (9).

Al lato sinistro del coro si appoggia un fabbricato più basso e di modeste dimensioni che, sebbene stratigraficamente successivo, è probabilmente coevo; ciò si può dedurre dalla pressoché identica apparecchiatura e dalla stessa tipologia delle finestre originarie.

Il materiale usato per la costruzione è il tufo vulcanico, che non presenta alcuna diversità con quello usato per altre costruzioni storiche della città (10).

Presenta una colorazione rossastra con inclusi e vacui ed è lavorato in conci che hanno dimensioni omogenee per l'altezza (oscillante tra i 30 e i 32 cm.), mentre per la lunghezza esistono scarti molto ampi, da un minimo di 35 a un massimo di 52, con punte sporadiche fino a 70 cm.

(9) CARDINALI A. cit. pag. 30, nota 3: «Le quattro cappelle che si vedono ora esternamente a destra della chiesa...., sono state aggiunte in tempi posteriori, ma non si sa quando. Sappiamo di certo che la Cappella dell'attuale fonte battesimale è stata costruita pochi anni prima del 1738, le altre tre, parimenti a destra già esistenti sono state ridotte in quel tempo o propriamente nella restaurazione della chiesa 1736-40 ad uso di sepolture nel pian terreno, e di sagrestia nella parte superiore». Non si è trovata una botola che immettesse nel piano interrato del coro; da un sopralluogo nella cripta si è notato che una finestrella strombata che in origine dava verso l'esterno è chiusa con una muratura a bozze di tufo.

(10) Centro di Catalogazione dei Beni Culturali: Contributo allo studio di fattibilità della direttrice viaria Civita Castellana-Viterbo, Viterbo 1985, pag. 26 «Tufo Rosso a Scorie Nere, Età 500.000 ± 100.000 anni (everuden) Formazione ignimbratica dal colore caratteristico da rosso chiaro a mattone; ... È un materiale ben compatto, litoide, di buone proprietà meccaniche, poroso. Presenta scorie nere, talora appiattite per effetto dei gas contenuti nella massa effusa, molto vetrose, di dimensioni variabili e pomici giallastre con cristalli di leucite, oltre ad inclusi lavici del substrato. È stato utilizzato fin dall'antichità come pietra da costruzione per eccellenza ed è cavato a tutt'oggi in blocchi detti "tufi"».

I conci, mediamente ben rifiniti, non reggono, però, il confronto con quelli della struttura medievale, che si presentano molto più accurati ed omogenei.

Per le due finestre originarie è stato usato un tipo di tufo che ha una colorazione grigio-gialla, una minore presenza di vacui ed una maggiore compattezza. Tale utilizzo, oltre a rendere le cornici delle finestre ben visibili, grazie al contrasto cromatico con il resto dell'edificio, trova la sua giustificazione nella maggiore durezza del materiale stesso (11).

La posa in opera dei conci o apparecchiatura è isodoma con una regolarità dei corsi disposti in maniera orizzontale. Questo tipo di muratura è tipico dell'età classica e proprio nei secoli XV-XVI riappare nelle costruzioni dei grandi edifici rinascimentali italiani (12).

Soltanto nelle file superiori, che presentano i segni di successivi lavori, compaiono tra i conci delle zeppe in tufo e in laterizio.

I conci sono tenuti insieme da una malta di color grigio-bianco molto tenace con inclusi di pozzolana e di calce non completamente sciolta, disposta in letti non molto sottili.

L'intonaco è presente soltanto nel muro di sostegno centrale esterno.

L'epigrafe

La esatta datazione del fabbricato ci perviene dalla lapide murata all'interno, precisamente nella parete del piano rialzato che si appoggia alla costruzione duecentesca.

Si tratta di una lastra di marmo bianco di reimpiego, alta cm. 73 con base di cm. 81 con ai due lati due anse alte 38 cm. e larghe 5; lo spessore non è verificabile (13).

Le lettere dell'epigrafe sono alte 5,5 cm., sono scol-

(11) Due esempi dell'utilizzo di questo tipo di tufo: a piazza Matteotti al n. 58 al primo piano si vede una elegante bifora riempita e in via Don Minzoni ai nn. 39 e 43 due portali con arco inflesso al piano terra di un palazzetto.

(12) PARENTI R.: Sulla possibilità di datazione e di classificazione; delle murature, in *Archeologia e Restauro dei Monumenti - I Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia*, Certosa di Pontignano (Siena) 28 settembre-10 ottobre 1987, Firenze 1988, pag. 192.

(13) Il retro della lapide presenta una lavorazione di epoca romana e dietro alla stessa è situata una colonnina fratta di marmo bianco (informazione personale del prof. Giovanni Ginnasi).

pite a sezione triangolare e colorate di nero e si rifanno al tipo di scrittura capitale o monumentale caratteristico del periodo imperiale; non compaiono segni di correzione (14).

Nella parte inferiore in posizione centrale è scolpito uno stemma sormontato da un cappello vescovile.

L'epigrafe dice:

«GABINIO CHORVS L/APIDE ANGELI LVT/II ARCHIPRES (byteri) FRA/NCISCI POLITI PHA/NORV(m) OECONOMI / CVRA ERECTVS / AN(no) D(omini) M D XXIII / T(em)P(o)RE S(anctissimi) D(omini) N(ostri) ADR/IANI VI PONT(ificatus) / AN(no) II.



Fig. 2 - L'epigrafe che ricorda la costruzione del Coro.

Si notano 17 segni di interpunzione a forma triangolare o di freccia con due segni di abbreviazione del tipo \sim e due piccole «o», una posizionata sopra la M e l'altra dentro la D, intese come finali di millesimo e quintagesimo.

Dal testo risulta chiaramente che la lapide fu commissionata per tramandare l'avvenimento che doveva essere di una certa importanza.

La traduzione del testo è la seguente:

CORO ERETTO PER CURA DELL'ARCIPRETE ANGELO LUZZI E DELL'ECONOMO (tesoriere) DELLE CHIESE FRANCESCO POLITI CON PIETRA GABINIA AL TEMPO DEL SANTISSIMO SIGNORE NOSTRO ADRIANO VI NELL'ANNO SECONDO DEL PONTIFICATO.

L'epigrafe deve ritenersi inedita. L'oblio in cui cadde può essere dipeso dal già citato restauro settecentesco, che relegava la costruzione a spazio secondario della nuova chiesa.

Le intonacature succedutesi negli anni hanno poi ricoperto la lapide che è tornata alla luce durante i lavori effettuati alla fine degli anni '70, per ristrutturare l'intero fabbricato.

L'epigrafe non viene menzionata negli scritti sulla cattedrale e non compare neanche nell'inventario manoscritto delle iscrizioni su lapide redatto nel 1853 durante il vescovato Mengacci (15).

Il testo ci dà lo spunto per trattare i seguenti aspetti:

a) «GABINIO CHORVS L/APIDE... ERECTVS»

Il redattore del testo ha voluto ben evidenziare che il nuovo coro era stato costruito utilizzando pietra gabinia. Questa affermazione deve ritenersi del tutto inesatta, poiché né il tufo utilizzato per l'intera opera né tantomeno quello usato per le cornici delle finestre possono riconoscersi come «lapis Gabinus», che è sempre un tufo vulcanico, ma con caratteristiche molto diverse (16).

Qualche dubbio sulla provenienza locale del tufo potrebbe sorgere per quello usato nelle finestre, che trova soltanto qualche esempio negli edifici storici cittadini (17).

Sicuramente l'autore dell'epigrafe ha voluto nobilitare l'umile tufo civitonico, chiamandolo come quello usato a Roma in diverse ed importanti opere monumentali (18).

b) «ANGELI LVT/II ARCHIPRES(byteri)»

Della lunga carriera ecclesiastica di Angelo Luzzi conosciamo alcune tappe. Nell'ottobre 1492 celebrò la funzione solenne per i funerali del vescovo Angelo Pechinoli, morto nella sua sede di Civitavecchia e seppellito nella nativa Civita Castellana.

Nel 1515 era canonico della cattedrale e nel 1525 compare nel catalogo degli arcipreti parroci.

Risulta chiaramente dalla lapide, anche alla luce di quello che diremo in seguito, che il titolo di arciprete lo ebbe con almeno due anni di anticipo rispetto alla data indicata dal Cardinali.

Nel 1536 divenne vescovo di Sebaste, secondo il Pechinoli (19).

(14) MARINUCCI G.: Introduzione all'epigrafia latina, Roma 1989, pagg. 8, 9, 19. «Quelle a sezione triangolare erano fatte con lo scalpello... ne risultano lettere ombreggiate e tale tecnica segnò la decadenza della rubricatura poiché l'effetto colore fu sostituito dalla luce». Ciò deve essere sfuggito all'esecutore della lapide, che pone del colore nero nelle sezioni triangolari della lapide

(15) Inscriptiones Lapidariae in Venerabili Basilica Civitatis Castellanae existentes juxta postulata a Re. mo Domino Domina Mathia Agostino Mengacci in prima Sacra Visitatione Pastoralis exhibitae a Canonico Jacobo Cantini Majori Sacrista redactae Anno MDCCCLIII, manoscritto, archivio vescovile di Civita Castellana. Ringrazio il prof. Luigi Cimarra per avermi segnalato l'esistenza di questa iscrizione inedita.

(16) PISANI SARTORIO G.: I materiali e le tecniche, in *Costruire l'impero*, da *Archeo* n. 56, ottobre 1989, pag. 69 «Il Lapis Gabinus. Come indica il nome proveniva dalla città di Gabi, posta su un margine di un lago, in origine un cono secondario del gruppo dei vulcani laziali.

È un tufo compatto a grana molto grossa e granulosa, di colore simile al peperino».

(17) Con molta probabilità si tratta di un tufo non locale che veniva importato soltanto per lavori particolari.

(18) PISANI SARTORIO G.: cit. «Compare per la prima volta nelle arcate dell'acquedotto Marcio (144 a.C.) e nelle arcate del ponte Emilio (42 a.C.).

Fu usato nella costruzione del Tabularium sul Campidoglio e si riteneva fosse refrattario al fuoco, motivo per cui venne usato con il peperino per completare il muraglione di divisione tra il Foro di Augusto e la retrostante Suburra».

(19) CARDINALI A.: cit., pag. 99-100, *Catalogo degli Arcipreti Parroci della Chiesa Cattedrale di Civita Castellana*, nota 1, «I nomi degli Arcipreti sino al 1574 stavano iscritti nel Sacristia presso il Portico». Al n. 17 viene riportato Angelo Luzzi e sicuramente per un refuso di tipografia viene indicato come canonico dal 1715 anziché 1515. Dell'Istoria di Civita Castellana composta da Francesco Pechinoli cittadino di Civita Castellana, Libro Primo e secondo. Manoscritto con-



Prospetto generale del Coro rinascimentale.

Nella serie dei vescovi della nostra diocesi compare tra l'ottobre 1537 e l'agosto 1538 un «A. vesc. di Sebaste suffraganeus in spiritualibus et temporalibus» (20). Si potrebbe ragionevolmente riconoscere nella «A» l'abbreviazione di Angelo Luzzi, prima vescovo di Sebaste e poi trasferito nella propria diocesi dopo la morte del titolare cardinale Cesi.

c) «FRA/NCISCI POLITI PHA/NORV(m) OECONOMI CVRA»

L'edificazione del coro fu realizzata grazie alla cura di Francesco Politi che, così come Angelo Luzzi, era originario di Civita Castellana (21).

La carica di economo (ICONOMIS) compare anche nella epigrafe di San Francesco (vedi nota 31), ma possiamo azzardare l'ipotesi che il Politi, essendo indicato come «PHA/NORV(m) OECONOMI», abbia rivestito l'incarico non solo per la cattedrale ma forse per i luoghi di culto della città, se non per tutta la diocesi.

d) Lo stemma raffigurato è formato da uno scudo ovale sormontato da un cappello da vescovo con sei nappe per parte disposte 1,2,3.

Lo scudo ovale, che è caratteristico in Italia special-

servato a Firenze (Bibl. Naz. II. VII. 32) copiato dall'originale, conservato nell'Archivio Segreto Vaticano, dall'archivista Tommaso de Juliis nel 1705, pag. 46: «Et Angelo Lutio, che fu vescovo di Sebaste, et esercitò li Pontificali per il nostro vescovo, facendo l'orazione funebre per decreto publico lo chiamò Padre della Patria; il suo corpo portato da CivitaVecchia nella Città secondo la sua disposizione».

(20) Il Cardinale Paolo Emilio Cesi fu eletto amministratore della diocesi il 7 aprile 1525 e la tenne in commenda perpetua fino alla morte giunta il 5 agosto 1537; aveva 56 anni. MASTROCOLA M.: Note storiche... Parte III, I Vescovi dall'Unione delle Diocesi alla fine del Concilio di Trento (1437-1564), Civita Castellana 1972, pag. 104-5, e 106.

(21) Le famiglie di appartenenza dei due personaggi vengono citate in PECHINOLI F.: cit., pag. 34-35 «Dicesi che al trattato et alla sanzione della legge intervennero li principali cittadini di quel tempo, cosa che di rado suole avvenire felicemente in simili congiure, nelle qua-

mente per i prelati, è diviso in due parti da una fascia a doppio dentato (22).

Nella parte superiore, a sinistra compare un rombo iscritto in un quadrato che ha all'interno un piccolo fiore a cinque petali mentre nella parte destra è raffigurata una croce formata da cinque pietre preziose tenute insieme da quattro linee (23).

Nella metà inferiore, a sinistra è scolpito un leone rampante con la coda ripiegata verso la schiena e a destra compare una figura geometrica scaglionata da sei pezzi (24).

Possiamo senz'altro attribuire questo stemma a Francesco Franceschini vescovo della diocesi di Orte e Civita Castellana dal 1506 al 1525.

Di nascita ortana, fu penitenziere dell'ordine dei Frati Minori e Provinciale della prov. Romana nonché confessore di Giulio II (25).

La data della sua elezione oscilla tra il 29 maggio e il 14 luglio 1506, mentre la cessazione dall'ufficio pastorale avvenne per rinuncia in data anteriore al 7 aprile 1525 (26).

Dallo storico ortano Lando Leoncini apprendiamo che il Franceschini fu sepolto nella cattedrale di Civita Ca-

li così pochi non bastano, come li molti li scuoprono e particolarmente li Petronii, parte de' quali si cognominarono Ciotti, li Forlani, li Fantibassi, ... Lutii, ... Politi».

Per quanto riguarda i Politi, che avevano la casa nella piazza di S. Maria (Pechinoli F. cit. pag. 61), il cognome è ancora presente a Civita almeno fino all'800. Conosciamo un Antonio Polito nel 1566 (DEL FRATE O.: Guida storica e descrittiva della Faleria Etrusca, 1897, pag. 55), una Girolama Politi nel 1739 (TAVANI M.: cit. pag. 506), una Francesca Politi nel 1848 (Iscriptiones Lapidariae... cit. pag. 358).

(22) GUELFI CAMAIANI P.: Dizionario Araldico, Milano 1979.

(23) Il fiore rassomiglia vagamente ad una margherita e se ciò fosse avrebbe il significato di innocenza e bontà. GUELFI CAMAIANI P. cit.

(24) Per quanto riguarda il significato di questi due elementi, possiamo dire che il leone simboleggia la forza, la grandezza, il comando, il coraggio e la magnanimità, mentre per lo scaglionato «il parere degli araldisti è assai controverso sul significato di questa pezza onorevole»; tra le interpretazioni «altri finalmente credono che voglia rappresentare l'armatura che sostiene i tetti delle chiese. Comunque sia è indizio di nobiltà antica e generosa». GUELFI CAMAIANI P. cit., pag. 475.

(25) MASTROCOLA M.: Note storiche, Parte III, cit. pag. 102.

(26) CARDINALI A. cit. pag. 93-94 e MASTROCOLA M. Parte III, cit. pag. 103. In quest'ultimo scritto compare alla pag. 158 la bolla di nomina del cardinale Cesi in data 7 aprile 1525 «Vacantium per cessionem Dni Francisci moderni Episcopi hortani cum retentione omnium et singulorum beneficiorum pro Ex.mo Dno de Cesis, reservatis omnibus fructibus duarum ecclesiarum pro epo cedentes». Il Franceschini cedeva la carica al card. Cesi congiuntamente a tutti i benefici ad eccezione dei frutti che gli derivavano da due chiese.

stellana, ma la sua lapide deve essere sicuramente scomparsa dopo il restauro tardo barocco (27).

e) «AN(no) D(omini) MDXXIII / T(em)P(o)RE S(anctis-
simi) D(omini) N(o)stri ADR/IANI VI PONT(ificatus)
/ AN(no) II»

Siamo nel 1523, al tempo di Adriano VI, e precisamente nel secondo anno del suo pontificato.

Al momento della sua elezione, avvenuta nel conclave del 27 dicembre 1521, il cardinale Adriano di Utrecht si trovava in Spagna e soltanto alla fine di agosto dell'anno seguente entrò in Roma.

La sua aspirazione di riformare la curia e in ultima istanza il governo della Chiesa non ebbe felice esito, soprattutto a causa della sua morte avvenuta il 14 settembre 1523 (28).

Se consideriamo che generalmente le epigrafi sono alloggiate su una muratura dopo la sua costruzione, dobbiamo presumere che nel 1523 lo intero fabbricato era stato ultimato e che presumibilmente ciò avvenne prima del 14 settembre (29).

Si potrebbe perciò pensare che, dati i tempi di costruzione dell'edificio (sicuramente più lunghi di quelli odierni), la fase di progettazione e l'inizio dei lavori debbano ricondursi al pontificato di Leone X.

Ricordiamo che questo pontefice fece completare ed abbellire il Forte e contribuì in misura determinante alla costruzione del palazzo comunale (30).

Sempre nel 1523 un'altra chiesa cittadina, San Francesco, era stata oggetto di lavori di restauro (31).

(27) LEONCINI L.: Fabbrica Ortana, manoscritto inedito del XVI sec. in 4 volumi. La copia trascritta dal comm. Pasquinangeli Giocondo conservata nella Curia di Orte mi è stata gentilmente mostrata da Don Delfo Giacobchini.

(28) CARAVALE M., CARACCILOLO A.: Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX, in Storia d'Italia, Torino 1986, pag. 210-14. Testimonianza autentica delle intenzioni del pontefice ci viene data da Pechinoli F. cit. pag. 83 quando dice che «Morto papa Adriano nell'anno 1523, mentre avendo appena visto Roma dava opera per correggere gl'abusi delli depravati costumi».

(29) Le epigrafi «In genere... sono apposte su una muratura dopo la sua costruzione» PARENTI R. cit. pag. 286.

(30) Leone X passò varie volte per Civita Castellana «e fece erigere con la sua munificenza il nuovo palazzo Comunale, e fece completare ed abbellire il Forte Sangallo». PUCINI G.: Falerii Veteres, Falerii Novi, Civita Castellana, Civita C. 1974, pag. 179. Il palazzo comunale secondo Bianchini G. (Fabbrica di Roma dai falisci ad oggi, Viterbo 1982, pag. 191), fu costruito nel 1521. In merito agli interventi effettuati sotto Leone X, il Pechinoli a pag. 68 dell'opera citata ci dice che «la Città nostra fu amplificata di molte grazie dalla liberal mano del Papa» e che «a perpetuo ornamento della fu donativo, che li fece il Papa in denari contanti, acciò si finisse il Palazzo publico, che all'ora s'era principiato per la continua residenza delli Conservatori, onde ad eterna memoria di questo beneficio, merito per deliberazione del gratissimo Popolo, che si scrivesse con solenne carattere in lettere maiuscole nel fronte del Palazzo: LEONIS X PONT. MAX IN VEIUS LIBERALITATE».

(31) THEULI B., COCCIA A.: La Provincia Romana dei Frati Minori Conventuali dall'origine ai nostri giorni, Roma 1967, pag. 658. PUCINI G. cit. pag. 21): «TEMPO... PONT. MAX. AN. D.

Possiamo pertanto affermare che la costruzione del coro non si pone come un episodio isolato nella vita di Civita Castellana rinascimentale, ma va collocato in quel periodo particolarmente felice vissuto dalla città nel trentennio che va dalla costruzione del Forte al passaggio dei Lanzichenecchi nel 1527 (32).

Questo fausto periodo dal punto di vista artistico ed architettonico è strettamente collegato, o meglio ne è il riflesso, di quello vissuto da Roma sotto i pontificati di Alessandro VI, Giulio II e Leone X (33).

La partecipazione della città al fervore culturale romano è confermato da alcuni elementi che compaiono nella lapide.

L'uso del marmo bianco, la forma ansata, l'uso del carattere capitale, il riferimento alla pietra di Gabi, il titolo di PHANORV(m), si ricollegano benissimo al nuovo impulso allo studio della classicità che in quel periodo a Roma era favorito da ritrovamenti archeologici (34) e dal fervore tipografico di riproduzione dei testi letterari della romanità (35).

MDXXIII GUARDIANO FRATRE SANCTO FANNIO. MARCO ANTONIO CAROSIO PHISICO, ET NICOLAO RITULF. ICONOMIS VEIENTANO». Non deve trarre in inganno il fatto che l'economista Nicolao Ritule venga indicato come «veientano», ciò si spiega dalla errata convinzione dell'epoca che identificava il luogo cui sorge Civita C. con quello dell'antica Veio, da cui veientano. Per un'ampia disquisizione sull'argomento: MAZZUCCI D. Veio difeso, ove si mostra l'antico Veio essere oggi Civita Castellana, in Roma, Per Lodovico Grignani MDCXLVI.

(32) «Il progetto di costruzione (del Forte) fu affidato ad Antonio da Sangallo il Vecchio (1456-1535) da Papa Alessandro VI (1492-1503)», «Il Sangallo, pur utilizzando in parte gli impianti fortificati precedenti, si adoperò per realizzare un'opera innovativa, rispondente alle nuove tecniche difensive basate sull'alternarsi di cortine e bastioni secondo un tracciato poligonale, con grossi muri a scarpa molto alti, terrapieni e dislocazioni per le artiglierie, utili ad offrire linee di tiro incrociate e soprattutto defilato al nemico». La fortezza era «allora considerata come la più munita del suo tempo». MORSELLI C. (a cura di): Civita Castellana, Novara 1988, pag. 15. «Secondo il Pechinoli, Civita C. subì due volte il rovinoso passaggio dei Lanzichenecchi che la assaltarono e misero a ferro e fuoco nella loro discesa verso Roma, e successivamente nella ritirata degli stessi Lanzichenecchi verso Nord. Nel secondo passaggio, però, a dire del Pechinoli i civitonici si difesero molto bene, e menarono strage dei feroci alemanni. Fu in quella occasione che andò distrutto completamente il Borgo Alessandrino fatto costruire ex novo da Alessandro VI soltanto alcuni anni prima» PUCINI G. cit. pag. 180.

(33) «A partire da Alessandro VI la vita artistica e culturale di Roma conobbe un nuovo, rigoglioso, sviluppo: è l'inizio di quella grande fioritura rinascimentale che attraverso il pontificato di Giulio II doveva portare al trionfo Leone X» CARAVALE M., CARACCILOLO A. cit. pag. 208.

(34) «Il XVI era stato il secolo della riscoperta di Roma». PALLOTTINO M. Etruscologia, Milano 1984, pag. 10. Rodrigo Borgia, fatto cardinale nella prima promozione di Callisto III, suo zio, il 17 settembre 1456 all'età di 25 anni, fu nominato governatore della città il 14 settembre 1484 e durante il governatorato — prima di diventare papa col nome di Alessandro VI — aveva fatto costruire una imponente antiporta sotto l'entrata orientale della città, abbellendola con i fregi marmorei recuperati dal mausoleo romano di Glizio Gallo

(35) CARAVALE M., CARACCILOLO A. cit., pag. 208.